

Felice di Molfetta

La vita liturgica di Padre Pio

San Giovanni Rotondo, 17 marzo 2005

Introduzione

Se è vero quello che già è stato detto che “Padre Pio non ha mai scritto un trattato sull’eucarestia”¹ è altrettanto vero che il Nostro non può essere considerato un liturgista nel senso tecnico della parola. Egli, di certo, nuota in tutto l’universo liturgico-sacramentale e nell’esercizio delle pratiche devote ma di essi e per essi vive un’esperienza tutta propria, unica e irripetibile, come d’altronde si addice ai mistici e ai santi.

D’altronde, la primavera della riforma liturgica conciliare lo ha colto nella fase ultima della sua esistenza terrena (+ 4 novembre 1969) e come tale non ha potuto avvantaggiarsi di quella forza propulsiva di novità che dal cantiere del rinnovamento si sprigionava, investendo beneficamente l’intero corpo ecclesiale. Nondimeno, il modo con cui Egli ha svolto il suo ministero risulta decisamente esemplare per la dottrina teologica e la prassi celebrativa che hanno ispirato e animato l’intera sua esistenza.

Preferisco pertanto evidenziare, sotto il profilo culturale, gli ascendenti genetici della liturgia di Padre Pio colti nella esperienza concreta della sua celebrazione, la quale ritengo debba essere considerata il “luogo teologico da cui trae ispirazione, forza ed efficacia”² tutto il suo impegno ministeriale a favore di quella immensa “clientela” che il Nostro ha servito con spirito di totale donazione.

1. Nesso inscindibile tra Eucaristia e sacerdozio

Vi sono ben note in tal senso le due testimonianze di Giovanni Paolo II. Ai pellegrini convenuti per la beatificazione, facendo sue le parole di Paolo VI, il Santo Padre così diceva il 20 febbraio 1971: *“In sessant’anni di vita religiosa, trascorsi quasi tutti a San Giovanni Rotondo, egli si è dedicato interamente alla preghiera e*

¹ FR. LUCIANO LOTTI, *L’eucaristia nella via di Padre Pio: dall’intimità alla vittima*.

² LUIGI LAVECHIA OFM CAPP., *L’itinerario di fede di Padre Pio da Pietrelcina nell’epistolario*, Edizioni Padre Pio da Pietrelcina, Convento santa Maria delle Grazie, San Giovanni Rotondo, 2003/201.

al ministero della riconciliazione e della direzione spirituale [...] Guardate che fama ha avuto Padre Pio! ... Ma perché? ... Perché diceva la Messa umilmente, confessava dal mattino alla sera, ed era rappresentante stampato delle stimmate di Nostro Signore. Era un uomo di preghiera e di sofferenza”.

Rivolgendosi poi il 17 giugno 2002 in occasione della canonizzazione, così il Papa si rivolgeva ai sacerdoti e alle persone consacrate: *“La messa di Padre Pio! Era per i sacerdoti un eloquente richiamo alla bellezza della vocazione presbiterale; per i religiosi ed i laici, che accorrevano a San Giovanni Rotondo anche in ore molto mattutine, era una straordinaria catechesi sul valore e sull’importanza del sacrificio eucaristico”.*

Da questa icastica lettura che Giovanni Paolo II fa del Nostro, si evince che l’eucaristia, “la perfezione delle perfezioni”,³ e il sacerdozio costituiscono un *unicum* inscindibile e imprescindibile, da qualificare il cuore missionario di Padre Pio e il significato autentico del suo magistero di vita.

Nell’eucaristia e per l’eucaristia, il sacerdozio trova la radicalità della sua identità, totalmente donato nella grazia del sacramento dell’ordine, ma trova insieme la possibilità obiettiva del suo personale cammino ad una identificazione esistenziale, spirituale e storica con il mistero del suo Signore e Maestro.

Pertanto, in continuità con la missione di Gesù Cristo il sacerdote è l’epifania divina, dove il suo essere e il suo agire non si possono separare, parole e atteggiamenti sono manifestazioni sacramentali di Cristo Pastore, che ha voluto attraverso la Chiesa, continuare l’opera redentrice. Per questo, essere presenza sacramentale del Cristo comportava un incontro di fede e una responsabile ricerca di intimità con il Signore al fine di comunicare con i gesti e con le parole la verità contemplata.

Questa esaltante e impegnativa visione teologica del ministero presbiterale, Padre Pio l’ha vissuta rivelandola e manifestandola nella celebrazione della

³ PSEUDO-DIONIGI AEROPAGITA, *La Gerarchia ecclesiastica*, 3,1: PG 3.424c.

messa. *“La messa di Padre Pio!”*... in questa esclamazione, trovo la sintesi mirabile di un rapporto tra eucaristia, sacerdozio, chiesa. È attraverso di essa che il Nostro comunica ai fedeli la propria esperienza di fede nel mistero eucaristico, evidenziando quella pedagogia dei segni – e tutta la liturgia si realizza sotto l’egida dei segni – che è la più incisiva lezione per tutti, vicini e lontani.

Per l’approccio liturgico alla vita di Padre Pio, ritengo altamente significativo sapere che la teologia spirituale, tra le sue fonti, ha anche le testimonianze e le esperienze dei santi. Perciò, il Nostro oltre ai suoi scritti, ci ha lasciato la sua grandiosa testimonianza vissuta sull’eucaristia.

Ed è proprio a partire da questa testimonianza visibile che ha senso indagare su *Padre Pio e la liturgia*, intendendo con essa il mistero centrale della fede, il mistero da cui prende origine e si articola tutto il mistero della Chiesa. E qui, metodologicamente parlando, va detto che chi si appresta a trattare il tema dell’Eucaristia, in genere e in specie, non può illudersi di individuare altra partenza che quella costituita dal fatto che essa si offre quale esperienza celebrativa, ossia come “rito” peculiare e rappresentativo della religione cattolica.

Ad introdurci allora nella comprensione dell’Eucaristia di Padre Pio, non può non essere che la sua stessa celebrazione eucaristica, il cui ascendente genetico immediato lo riscontro nell’insegnamento e nell’esperienza di Sant’Alfonso de’ Liguori con la sua dirompente carica affettiva e intimistica.

2. Padre Pio, figlio della *devotio moderna* e di Sant’Alfonso de’ Liguori

Per il Santo Napoletano, la devozione eucaristica non si riduce, come era prassi al suo tempo, alla sola pratica della contemplazione del SS. Sacramento. Tutt’altro! La sua è invece esperienza di celebrazione. Per questo insisterà sia

sulla frequenza alla comunione, sia rivolgendosi particolarmente ai sacerdoti sul modo di celebrare la santa messa. Così cura quest'ultima nei suoi particolari, bandendo ogni forma di rubricismo per viverla con singolare intensità e in continuo fervore di verità e profondità.

Della celebrazione di Sant'Alfonso è stato detto: *“Celebrando in pubblico non oltrepassava mai la mezz'ora, per non recar tedio, come egli diceva, agli astanti. Ma quando celebrava in privato, lasciava libero il corso allo sfogo dei suoi affetti. Quindi lo si vedeva col volto lieto e giulivo in segno all'interna fede, che lo animava; e da chi lo serviva lo si vedeva dopo la consacrazione col volto divenuto rubicondo per l'ardenza dei suoi affetti. Il confratello aveva allora l'ordine di lasciarlo all'altare e di andarsene alle sue occupazioni”*.⁴

Al di là del tempo impiegato da Sant'Alfonso nella celebrazione della messa in privato o in pubblico, di certo la spiritualità di Padre Pio attinge molto dal Santo Napoletano, spiritualità che si rifarà alla cosiddetta *devotio moderna*. È di questo movimento riformista, infatti, spingere i credenti a una pietà personale molto affettiva e nel ritorno a una profonda vita interiore, orientata all'imitazione di Cristo e raggiunta attraverso la meditazione e la preghiera personale.

Sostanzialmente, la *devotio* mira a far realizzare un contatto con Dio, attraverso i modi più vari tra i quali anche l'azione liturgica, colta come occasione per mettere in atto quel rapporto intimo con il Mistero e che sarà frutto di uno sforzo psicologico. E qui, per onestà scientifica va detto che la *devotio* ha nutrito un largo, sincero, forte movimento di riforma che per gli ordini religiosi venne chiamato *dell'Osservanza*.⁵ In essa infatti si troveranno impegnati benedettini, francescani, domenicani, carmelitani, serviti.

Per evidenziare ancora meglio l'ascendente genetico della formazione “liturgica” di Padre Pio, non possiamo dimenticare una luminosa pagina della

⁴ VITO LOMBARDI, «La visita al Santissimo Sacramento “una pratica di amor Gesù Cristo”», in *L'Osservatore Romano*, 25 febbraio 2005, p. 6.

⁵ E. CATTANEO, *Il culto cristiano in Occidente*, Roma 1978, p. 321.

educazione religiosa al popolo attraverso le *missioni popolari*, durante le quali i passionisti e i francescani puntavano sulla passione di Cristo, promuovendo la pratica della *Via Crucis*, mentre i figli di Sant'Alfonso, i redentoristi, educavano le classi popolari alla *meditazione privata e pubblica delle verità eterne*.

In questo ampio ed esperienziale scenario storico della *devotio* e nel retroterra geoculturale napoletano-beneventano, gli scritti e la testimonianza di Sant'Alfonso hanno avuto una notevolissima diffusione e han fatto presa sul sentimento delle nostre popolazioni meridionali e sull'attività formativa dei nostri conventi.

E Padre Pio, in tal senso, è da ritenersi figlio di Alfonso, l'ardente evangelizzatore delle classi popolari e il lirico toccante cantore del Verbo fatto carne e morto sull'ignominioso patibolo della Croce. A farne fede sono gli innumerevoli testi dell'epistolario, grondanti tenerezza e ardore per l'amato suo Sposo.

Il trasporto affettivo per l'eucaristia,⁶ quale “incomparabile manifestazione di tenerezza”⁷ apre il varco ad un ulteriore approccio al nostro tema: la dimensione sacrificale e martiriale dell'eucaristia, espressa in maniera emblematica dalla frase attribuita a Padre Pio: “*Nella messa c'è tutto il Calvario*”.⁸

3. La visione sacrificale dell'Eucaristia

“*Per il Beato di Pietrelcina – dice Giovanni Paolo II – la condivisione della Passione ebbe toni di speciale intensità: i singolari doni che gli furono concessi e le sofferenze interiori e mistiche che li accompagnavano gli consentivano di vivere un'esperienza coinvolgente e costante dei patimenti del Signore, nella immutabile consapevolezza che 'il Calvario è il monte dei santi' (Ep. I, 8,29)*”⁹

⁶ Cfr. *Epist.* I. 185; 216; 316.

⁷ *Epist.* M, 85.

⁸ FR. LUCIANO LOTTI, *L'eucaristia nella vita di Padre Pio*, cit.

⁹ GIOVANNI PAOLO II, «Omelia durante la Messa della Beatificazione di Padre Pio da Pietrelcina (2/5/1999)», in *L'Osservatore Romano*, 3-4 maggio 1999, pagg. 6-7.

Su l'“*Eucaristia come mistero di coimmolazione vittimale*” tanto è stato scritto, ed egregiamente.¹⁰ A me preme evidenziare ancora una volta la eziologia di questa prospettiva teologica che ha sorretto l'intera esistenza presbiterale del Santo, quella di voler “*essere tutto per Cristo*”, “*essere tutto come Cristo*”.

La configurazione sacerdotale *in persona Christi capitis* implica la dinamica di fede per poter realizzare in sé tutto ciò che Cristo stesso ha vissuto, ossia il mistero pasquale, con la finalità di comunicare l'infinita misericordia del Padre e, insieme, il suo eterno amore per gli uomini. Vivendo gli stessi sentimenti che furono di Cristo Gesù (*Fil* 2,5), il presbitero potrà esercitare in modo espressivo ed efficace il suo ministero sacerdotale della Nuova Alleanza.

Consacrato da Dio a servizio del suo popolo, il sacerdote è chiamato ad attualizzare l'opera redentrice di Gesù Cristo nella celebrazione dell'eucaristia, memoriale della morte e risurrezione del Signore. Il poter poi agire *in persona Christi*, se per un verso costituisce il livello più profondo della grazia sacramentale dell'ordine, dall'altro è anche la strada offerta alla libertà e all'amore del presbitero per una immedesimazione con la vita e il destino di Cristo, nonché l'assunzione della sua missione, del suo compito nel mondo e per il mondo.

Di questo, Padre Pio è testimone verace e credibile, tant'è che “*la sua messa non fu solo quella celebrata in una certa ora del giorno, bensì in tutta la sua esistenza. Collocato nel suo stato sacerdotale, ogni sua azione, come quelle di Gesù, fu azione sacrificale, che segnava l'apice e la manifestazione in quella eucaristica*”.¹¹

Davvero, ogni sua azione è sacerdotale, ossia “*una continua liturgia offertoriale di corredenzione e d'immolazione espiatoria in favore dell'umanità ed in continua comunione*

¹⁰ L. LAVECCHIA OFM. CAPP., *L'itinerario di fede*, cit., pp. 206-210.

¹¹ V. FREZZA, «Sacerdozio ed Eucaristia in Padre Pio», in P. GERARDO DI FLUMERI (a cura di), *Atti del 1° Convegno di Studio sulla Spiritualità di Padre Pio*. San Giovanni Rotondo, 1-6 maggio 1972, p. 337.

d'unione col Cristo. Tutto questo lo pone 'in uno stato di vittimazione, di offerta incessante', che gli conferisce la pienezza del ministero sacerdotale".¹²

Se consideriamo poi che l'Eucaristia è *"un dono troppo grande per sopportare ambiguità e diminuzioni"*¹³ si comprenderà l'amarezza del mistico innamorato quando si chiede *"se vi siano delle anime che non si sentono bruciare il petto del fuoco divino, specialmente allorché si trovano dinanzi a lui in sacramento. A me sembra ciò impossibile, massimamente se ciò riguarda un sacerdote, un religioso"*.¹⁴

E che dire di quella grande moltitudine di sacerdoti regolari, secolari e dei diversi dignitari ecclesiastici chiamati *"macellai!"* per i loro atteggiamenti di ingratitudine, indifferenza, disprezzo, incredulità...: *"Figlio mio, non credere che la mia agonia sia stata di tre ore, no: io sarò per cagione delle anime da me più beneficate, in agonia sino alla fine del mondo. Durante il tempo della mia agonia, figlio mio, non bisogna dormire. L'anima mia va in cerca di qualche goccia di pietà umana, ma abimè mi lasciano solo sotto il peso dell'indifferenza. L'ingratitudine ed il sonno dei miei ministri mi rendono più gravosa l'agonia"*.¹⁵

Ad un'analisi diacronica di questa rivelazione mistica riscontro una costante impressionante, verificabile nell'ambito della prassi liturgico-celebrativa. Il punto di partenza della protesta di Lutero non fu la prassi liturgica vigente con i suoi abusi e le sue debolezze, della quale la più grave era senza dubbio la marginalizzazione della celebrazione eucaristica nella vita cristiana? E tutto ciò, spesso derivava dalla mancata cura da parte del clero, poco preparato e quindi appena cosciente del significato e dell'importanza dei misteri celebrati.

¹² L. LAVECCHIA OFM. CAPP., *L'itinerario di fede*, cit., p. 208.

¹³ GIOVANNI PAOLO II, *Ecclesia de Eucharistia*, 10.

¹⁴ *Epist.* I, 316.

¹⁵ *Epist.* I, 350.

E nella *Ecclesia de Eucharistia* (17 aprile 2003), Giovanni Paolo II non accenna all'esistenza di zone d'ombra eucaristica, riscontrabili in misura diversa nei vari contesti ecclesiali? Il santo Padre infatti deplora la presenza di abusi nel modo di celebrare, segnala i limiti derivanti da una disaffezione crescente alla dimensione sacrificale della messa, la insufficiente attenzione alla sacramentalità dell'eucaristia ridotta alla sola efficacia dell'annuncio, lamenta inoltre un certo abbandono dell'adorazione eucaristica fuori della messa...¹⁶

4. L'Eucaristia, memoriale della morte. E della risurrezione?

Ci si potrebbe domandare: molti abusi che si riscontrano a livello celebrativo denunciati dal Papa, non derivano forse da una presentazione dell'eucaristia in dimensione esclusivamente conviviale? Infatti, a farla da padrone, oggi, nell'ambito della catechesi è la dimensione conviviale, staticamente intesa, spogliando la messa dal suo imprescindibile aspetto sacrificale.¹⁷ E se la dimensione conviviale è essenziale nella dinamica celebrativa, essa non è primaria, ma secondaria. Ce lo ricorda tra l'altro il Catechismo della Chiesa Cattolica: *“La messa è a un tempo e inseparabilmente il memoriale del sacrificio nel quale si perpetua il sacrificio della Croce e il sacro banchetto della comunione al corpo e al sangue del Signore”* (n. 1382).

D'altronde la riflessione teologica del Vaticano II ci ha obbligati felicemente a pensare che il cenacolo, luogo in cui si consuma l'evento del *pridie quam pateretur*, è aperto sul Calvario e sulla tomba del Risorto, per cui la nostra messa è tutto il Calvario, è tutto il fulgore del mattino di Pasqua.¹⁸

Ovviamente, quando dico *Calvario* intendo per esso l'intero evento pasquale, quello che va dalla *pasqua di crocifissione (pàscha stauròsimon)* alla *pasqua*

¹⁶ Cfr. *Ecclesia de Eucharistia*, 10.

¹⁷ Cfr. *Ecclesia de Eucharistia*, 12.

¹⁸ C. GIRAUDDO, *Stupore eucaristico. Per una mistagogia della messa alla luce dell'enciclica «Ecclesia de Eucharistia»*, LEV, Città del Vaticano 2004, p. 45.

di risurrezione (pàscha anastàsion).

A questo punto mi sia concessa una domanda: Padre Pio, dalla messa che lui celebrava con intensa e coinvolgente emozione era consapevole di celebrare l'evento globale di morte e risurrezione, nella prospettiva sacramentale unitaria, scaturiente dall'acquisizione patristico-liturgica della categoria teologica del *memoriale*? Sommessamente oso dire di no. Infatti, il termine *memoranda*, presente nella lettera indirizzata a Giuseppina Morgera (5 maggio 1916)¹⁹ riferito alla cena pasquale “sicuramente non è utilizzato nel senso biblico”, bensì nel suo significato semantico ossia evento da ricordare: a confermarcelo è Fr. Luciano Lotti.²⁰ Proprio perché totalmente compreso dal dramma della Croce, Egli si lascia afferrare da esso fino a viverlo con gemiti e lacrime.

D'altra parte, il substrato dottrinale che sorregge e anima la sua cultura teologica e la sua mistica esperienza lo conducono *tout court* al Calvario e lì lo fanno arrestare. In Padre Pio l'ora della Croce sembra non sfociare nella risurrezione, grazie alla quale è possibile l'eucaristia, memoriale globale della morte e risurrezione del Signore. Ciò, naturalmente non può essere imputatogli, perché ciò sarà frutto riacquisito dalla teologia liturgia conciliare da cui Padre Pio non è stato raggiunto.

Alla base di tutto ciò ritengo inoltre manchi la prospettiva completa della nozione di *repraesentatio*, congiuntamente alle altre nozioni di *memoria* e *salutaris virtus* della teologia tridentina.²¹ E in questo, Padre Pio è ancora figlio della cultura del suo tempo. Infatti, la catechesi post-tridentina ha ridotto la nozione altamente teologica di *ripresentazione* alla nozione puramente psicologica di *rappresentazione* - intesa come rimemorazione devota delle varie

¹⁹ *Epist. M.*, 85.

²⁰ *L'eucaristia nella vita*, cit.

²¹ Cfr. *Sessione XXII* del 1562: Denzinger-Schönmetzer 1740-1741.

scene della passione o peggio ancora a rinnovazione del sacrificio della croce – indebolendone così la sua pregnanza.

Celebrare l'eucaristia, vorrà dire comunicare *al* e entrare in comunione *con* il Vivente, sotto i segni del pane - *corpus meum quod tradetur* e del vino - *calix sanguinis mei qui effundetur*. Così il teologo bizantino del XIV secolo Nicola Cabasilas (1322-1391) contemplava nel Risorto la sua irrinunciabile dimensione di morte:

*“Ma ecco la cosa più straordinaria: egli non si è contentato di sopportare le peggiori sofferenze e di morire a causa delle piaghe; ma anche dopo aver vivificato il suo corpo e averlo risollevato dalla corruzione, è ancora coperto di quelle piaghe e ne porta le cicatrici sul suo corpo. È con questo che appare agli occhi degli Angeli; le considera un ornamento e si compiace di mostrare che ha patito simili sofferenze. Egli ha un corpo spirituale, e perciò si è spogliato di tutte quante le altre qualità del corpo: non ha più gravità, né spessore, né alcun'altra proprietà delle realtà corporali. Ma non si è privato affatto delle sue ferite, non ha eliminato le cicatrici; al contrario, per amore dell'uomo, vi si è affezionato, perché per mezzo loro ha ritrovato colui che era smarrito, con quelle piaghe si è ripreso l'oggetto del suo amore”.*²²

5. Eucaristia e sacramento della penitenza: nesso inscindibile

Se questa luminosa visione non è riscontrabile negli scritti e nell'esperienza teologico-liturgica di Padre Pio, in lui però riscontriamo la precisa e fervorosa osservanza delle norme liturgiche, al di là di ogni genere di creatività, inconcepibile tra l'altro in una mentalità formata al rigoroso rispetto del principio *“de vitandis atque de observandis in celebratione missarum”*.

In questo genere di fedeltà amo leggere la serietà con cui egli cerca la personale santità; la testimonianza di fronte a Dio e alla comunità di voler essere sempre più idoneo a svolgere la missione di collaboratore dell'opera

²² *La vita in Cristo*, 6, 13-14 in SC 361, 48-51; PG 150, 645-646c.

redentrice del Corpo di Cristo; e infine manifestare la comunione con la Chiesa che fiduciosa nella sua persona gli ha affidato l'esercizio del sacerdozio collocandolo in essa come padre e pastore, maestro e mistagogo.

La consapevolezza poi che con l'esercizio del suo ministero deve far crescere la perfezione della vita cristiana nel popolo conduce il Nostro santo a proporre, instancabilmente, la priorità pastorale del sacramento della misericordia con la celebrazione della riconciliazione.

Quelle ore trascorse in confessionale da Padre Pio piace vederle come manifestazione di un amore folle, capace di donare il perdono. E noi sappiamo che perdona, solo chi ama, chi crede a colui che ha sbagliato, chi si fida della persona e della sincerità delle sue promesse. Come non cogliere qui ancora una volta il legame ontologico specifico che unisce il sacerdote a Cristo Buon Pastore realizzatosi mediante l'ordinazione presbiterale? Davvero, e grazie a questo mistero, sul volto di Padre Pio rifulge il volto di Cristo misericordioso che, nell'offerta del suo sacrificio sul Golgota, ha riconciliato l'umanità con Dio e gli uomini tra di loro.

La bontà, la esigente comprensione e la pace che il Nostro santo infondeva nell'animo dei peccatori pentiti non aprivano forse il varco alla piena comunione con il Signore nel banchetto sacrificale dell'Eucaristia, evidenziando così quello che il Papa nell'*Ecclesia de Eucharistia* ha affermato testualmente: *“L'Eucaristia e la penitenza sono due sacramenti strettamente legati. Se l'Eucaristia rende presente il sacrificio redentore della croce perpetuandolo sacramentalmente, ciò significa che da esso deriva una esigenza continua di conversione, di risposta all'esortazione che San Paolo rivolgeva ai cristiani di Corinto: ‘Vi supplico in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio’ (2 Cor 5,20)”* (EdE, 37).

La vita liturgica di Padre Pio, come espressione del mistero di Dio presente nell'*Hodie* della Chiesa, è tutta qui: nella mistica di quella fede profonda e autentica di stringere tra le mani lo stesso corpo e sangue del

Cristo incarnato, crocifisso e sepolto. Per lui la *sequela Christi* celebrata nella divina liturgia, non era semplicemente un fatto di *mimesis rituale* da mettere in scena sull'altare, bensì l'inveramento di una drammatica storia d'amore da far propria fin dalle profondità dell'essere. Ed era proprio per questo che la messa, l'eucaristia diventava per Padre Pio un mistero da vivere, adorare, contemplare in un processo di assimilazione e di stupore.

6. Le pratiche eucaristiche, prolungamento della messa

È su questo fondale che prendono vita le pratiche devozionali eucaristiche, considerate come prolungamento della celebrazione, cui tanto teneva il Nostro, fino ad inculcarle anche in quelle persone da lui dirette.

Leggendo i suoi scritti, emerge a vista d'occhio la derivazione lessicale e dottrinale da Alfonso de' Liguori, il quale a sua volta ben conosce i disordini causati dal giansenismo e la risposta data ad esso con la *Visita al SS. Sacramento* e la *Comunione Spirituale*. Per il Santo Napoletano e lo stigmatizzato del Gargano infatti il tabernacolo si converte in "prigione", e Gesù ivi racchiuso è l'amato "prigioniero".²³ Per cui il solo desiderio di essere vicini al Santissimo e ai suoi benefici significherà bruciare d'amore e avvertite il gaudio e la dolcezza del Paradiso.

Chi di noi non ricorda a memoria il testo di Alfonso, recitato durante la funzione serotina, davanti al tabernacolo: "*Signore mio Gesù, che per l'amore che porti agli uomini te ne stai notte e giorno in questo sacramento tutto pieno di pietà e di amore, aspettando, chiamando ed accogliendo tutti coloro che vengono a visitarti*"?²⁴

Alla scuola di Alfonso, per Padre Pio, l'adorazione silenziosa davanti al Santissimo, soprattutto di notte, è espressione pratica di amare Gesù Cristo, perché gli amici che si amano si visitano frequentemente. Di conseguenza, una

²³ *Epist.* I, 272; I, 350.

²⁴ Cfr. V. LOMBARDI, «La visita al Santissimo», cit., p. 6.

maggior comunione con il Signore ricevuto e adorato realizzerà “*l’unione la più perfetta che possa avverarsi fra la creatura ed il Creatore*”.²⁵ Prolungamento della comunione, la *visita al SS.mo* diventava per il Nostro la risposta gradita all’amore del Signore ed evidenziava la qualità e l’intensità della vita spirituale e della relazione familiare con il Signore.

Ovviamente ad una corretta lettura teologica, le pratiche eucaristiche, così come vengono espresse dalle formule, evidenziano una concezione statica o fisica della presenza eucaristica, nondimeno in Padre Pio predomina invece la visione personalistica dell’Eucaristia. Per il Nostro, l’eucaristia è Persona. Persona creduta, celebrata, vissuta. E alla dinamica personalistica ben si addicono doverosamente le categorie relazionali, in tal senso presenti a profusione nell’epistolario. E se la persona sintetizza in sé la storia della sua esistenza, quella di Padre Pio fu davvero una *pro-esistenza*, modellata e vissuta su quella di Cristo in un continuo e crescente processo di assimilazione del mistero celebrato, *mistero tremendo e amabilissimo*, tremendo nel donarsi senza misura da parte di Cristo, amabile per chi sa riconoscerlo nella fede.

In questa prospettiva personalistica, ritengo inoltre che egli avesse ben compreso che il sacrificio eucaristico appartiene all’essenza dell’amore. E l’amore conduce a vivere di sacrificio nella totale donazione al Signore e ai fratelli provati dalle sofferenze del corpo e dello spirito. È tutto qui il segreto della sua fecondità apostolica scaturiente dall’eucaristia, cuore, centro, culmine, fonte dell’intera sua esistenza.

7. Conclusione

La vita liturgica di Padre Pio fondamentalmente la vedo collocata nella linea di continuità con quella *religione del cuore* sostenuta dai profeti e fatta propria da Gesù, in cui l’essere e l’agire, parole e atteggiamenti non furono

²⁵ *Epist.*, M, 85.

mai separati. D'altronde ogni celebrazione, per essere vera, richiede da noi ministri coerenza e sintonia con la vita, diversamente è un *mendacium*, una menzogna, una farsa.

E in Padre Pio liturgia e vita, culto e azione sono non solo congiunti ma si condizionano e si fecondano a vicenda. Sicché il vivere diventa per lui l'eccedenza dell'agire liturgico e autentica *confessio vitae*. Lo slogan *celebrare bene per vivere meglio* trova in lui tutta la veridicità dell'attualità. La *lex orandi*, nel ratificare la *lex credendi* per Padre Pio diventa *lex vivendi*.

La vita liturgica del Nostro Santo nelle sue diverse manifestazioni, al di là di ogni considerazione critica e metodologica, è il luogo in cui il divino e l'umano si incontrano tra di loro. E "la gioia e la speranza, la tristezza e l'angoscia degli uomini d'oggi" (GS, 1) non solo ricevono accoglienza nelle azioni sacramentali, ma di queste diventano il corpo e l'anima.

Padre Pio è ben consapevole che ogni liturgia, autenticamente celebrata, avvia un processo di superamento di ogni forma di dualismo o distacco tra culto e vita quotidiana, riprovato apertamente dalla GS 43, come uno dei più gravi errori del nostro tempo. Perciò dalla sua esistenza viene bandita ogni forma di mistificazione e la esperienza liturgica, aperta alle esigenze della vita, sarà nella sua persona epifania del divino, la sola capace di incidere nell'animo di un mondo così variegato e così complesso quale fu il mondo dei suoi *clienti*.

† Felice di Molfetta
Segretario CEL
Vescovo di Cerignola-Ascoli Satriano